

TRACCE

frammenti di storie di vita della nostra sezione

CIO' CHE RESISTE

di Gianni Colonna

È vero! **TRACCE** per definizione è una " **Circolare informativa dell'associazione di volontariato Club Alpino italiano – Sezione di Vasto che lo pubblica, con cadenza casuale, e se ne serve con lo scopo di comunicare con e verso i propri Soci, in modo da far circolare al proprio interno informazioni, notizie, curiosità, rendiconti e comunicazioni varie comunque pertinenti la vita, le attività, gli interessi, gli scopi del CAI-Vasto in particolare e del CAI in genere** ".

Ma allora, essendo sospesa ogni attività di Sezione nonché la frequentazione della stessa da parte dei soci, questo "foglio informativo" o "circolare" che sia non avrebbe più motivo di continuare ad essere pubblicato se non fino alla ripresa delle attività?

Certo che Sì! Va pubblicato eccome! Eccolo infatti! **TRACCE** è ancora qui, sotto i nostri occhi! Siamo giunti a questa certezza non a seguito di una discussione all'interno della Redazione. Non si è posto affatto il problema. La certezza di una continuità nella pubblicazione è arrivata con naturalezza, come una scontata ovvietà, una decisione silenziosa e unanime che non ha avuto la necessità di essere esplicitata né di essere messa ai voti! Per giunta le riunioni on-line della redazione, al di là delle difficoltà di connessione, hanno avuto comunque il loro aspetto piacevole oltre che dare a me la sensazione di essere parte della redazione di una "testata giornalistica" di tutto rispetto! Questo virus si è preso molto! Avrebbe voluto prendersi tutto! Non ci è riuscito! Non ci riuscirà!

Fino ad oggi che scrivo questo articolo (6 maggio) si è preso: n° 4 Conferenze/Eventi, la festa di primavera, 10 escursioni di cui 1 di Alpinismo giovanile e 1 di montagna-terapia, n° 1 Assemblea dei soci, 1 trekking urbano, 3 escursioni in MTB, la gita sociale, l'ECO-TRAIL dei Trabocchi. Si prenderà sicuramente anche il Sentiero "Maurizio Salvatore" e chissà quante altre attività! Ha scippato ai soci ogni venerdì e sabato, giorni in cui ci ritroviamo in sezione per pianificare le escursioni da effettuare e commentare quelle già fatte. Si è appropriato di tutti i giovedì impedendo le prove del coroCai e rubandosi i canti e l'allegria!



Questo virus ha fagocitato tutto questo e, se pensiamo a tutte quelle cose che ad oggi, al di fuori della vita della nostra piccola sezione, non sono ancora possibili, si è preso molto di più! Un virus affamato, indifferente, impietoso!

Dunque si è preso molto sì, ma non si è preso tutto! Non può! Non può prendersi la **MEMORIA** di quello che siamo stati! Non la **CONSAPEVOLEZZA** di quello che siamo! Non i **DESIDERI** e i **SOGNI** che continuiamo a coltivare per dare senso alla nostra breve esistenza in vita! Non i **SENTIMENTI** e gli **AFFETTI** che continuiamo a provare al di là delle distanze che lui c'impone! Non la **SPERANZA** di ritrovare un modo per continuare ad evolvere in conoscenza e umanità senza arroccarci dentro solitudini e paure che invece ci impoveriscono in conoscenza e umanità!

E ancor meno poteva prendersi **TRACCE** per privarlo della "pretesa" che questo foglio informativo ha di tenere insieme, come in una rete fitta e invisibile di ponti e pur se in piena emergenza, le diverse anime che questa sezione contiene dentro di sé!

Lo sappiamo, lo abbiamo visto e vissuto, questo virus è affamato, ingordo. Si nutrirebbe anche delle ricchezze e dei valori sopra elencati. Se li mangerebbe volentieri lasciandoci il NULLA. Un NULLA orribile fatto esclusivamente di terrore nei suoi confronti che, come un buco nero, inghiotte ogni forma di energia e vitalità.

Noi non glielo lasceremo fare!
No! Noi NON glielo permetteremo!



Circolare Informativa
Interna

Club Alpino Italiano
Sezione di Vasto



NUMERO

3

2020

ANNO 13

[

TRACCE

]

NATURA
CULTURA
TRADIZIONI
ITINERARI
INFO/ SEZIONE
CONCORSI
UMORISMO
&
ALTRE STORIE

SEGUENDO UN FILO

di Leontina D'Orazio

Ho sempre avuto interesse per le arti impropriamente chiamate "minori" e mi appassionano da sempre la montagna e lo sport in genere. Anni addietro era facile vedermi correre a piedi per le strade della città o con la mia bicicletta da corsa. Come era normale incontrarmi sui sentieri di montagna e sulle piste da sci, ma era altrettanto facile trovarmi a un corso di ricamo o di taglio e cucito.

Passioni diverse e apparentemente in contrapposizione quasi che l'una dovesse necessariamente escludere l'altra.

Vado in montagna da sempre, ho percorso sentieri, raggiunto cime e molto spesso ho affidato la mia sorte e quella dei miei compagni ad una corda, simbolo da sempre di amicizia, dello stare insieme, di responsabilità reciproca e di sicurezza, valori che mai come in questo momento di difficoltà dobbiamo fare nostri in maniera più incisiva e determinata. Chi va in montagna annoda molti legami come molti sono i fili che formano una corda. Il filo lega le persone, le tiene unite anche se ognuno segue la propria strada.

La passione per il tombolo e il macramè non è stata un'eredità materna tramandata da madre a figlia. Mi è piaciuto subito e ho continuato. Non ho resistito al fascino rumoroso e danzante dei fuselli e delle mani che dopo mesi di danze e suoni creano pregiati merletti, così come mi sono lasciata coinvolgere dalle geometrie create dai nodi del macramè seguendone la strada.

Seguendo un filo ho trovato amici e legami stretti. Seguendo un filo ho trovato il mio ritmo.

Due mondi che si sono incontrati e integrati e formano la trama e l'ordito della mia tela.



LA MOLLA INTERIORE

di Luigi Cinquina



Nel Consiglio Direttivo di lunedì 8 giugno è stato deciso di dare nuovamente avvio alle attività della nostra sezione. Ciò ovviamente in conformità con le linee guida dettate dalla sede Centrale di Milano per la riapertura delle sedi periferiche e per la ripresa dell'attività escursionistica. Linee guida che dettano regole piuttosto rigide e sicuramente limitanti il nostro modo usuale di vivere la socialità nelle escursioni in montagna, ma alle quali dobbiamo necessariamente attenerci. Da un lato dunque l'entusiasmo di ricominciare dopo un lungo periodo di pausa, dall'altro un senso di frustrazione per i vincoli da rispettare per cautelarsi dal contagio negli incontri e nelle escursioni: l'uso delle mascherine, il distanziamento, la non condivisione di un panino, un dolce, un bicchiere di vino! Anche la decisione di riaprire la sede sociale per 3 giorni a settimana disciplinando l'accesso dei soci in modo rigoroso, ha comportato una riorganizzazione degli spazi e l'uso di accorgimenti particolari (l'uso del gel, il plexiglass posizionato sul telaio della porta della segreteria) fastidiosi forse ma necessari in questa prima fase di riapertura. Il calendario escursionistico è stato necessariamente modificato e semplificato rispetto al programma ufficiale in precedenza approvato. Abbiamo in questo modo voluto dare, al di là dei limiti e delle restrizioni, un messaggio positivo, un segnale di ripresa che ci è sembrato giusto nei confronti dei tanti soci attivi di questa sezione. Chi si è recato in sezione in questi giorni avrà sicuramente preso visione dei cambiamenti apportati per disciplinare appunto l'accesso così come indicato dalla normativa vigente in questa circostanza emergenziale. Personalmente mi ha commosso vedere all'opera i soci della segreteria e del Direttivo. Ho percepito, nelle loro parole e nei loro gesti, un entusiasmo, una disponibilità, una volontà, una determinazione nel voler esserci ancora che mi ha illuminato gli occhi e riempito il cuore! Ho sentito scattare dentro ognuno dei presenti quella molla interiore che per tanto, troppo tempo è rimasta compressa accumulando tensione, tensione che lunedì 8 giugno si è finalmente liberata!

Grazie !



E' un pomeriggio di fine Aprile in tempi di Coronavirus. Ha smesso di piovere; uno scroscio d'acqua robusto ma breve, non più di cinque minuti, e ormai è già tutto asciutto. Ritorno sul terrazzino per leggere il mio libro a quel che resta del tiepido sole.

In questi giorni costretti a casa è bello poter stare all'aperto a godersi un po' d'aria fresca e poi, cosa mai successa prima in venticinque anni che vivo in questa casa, arriva intenso un profumo di *fioritura* che ti fa proprio sentire la primavera, anche se siamo in quarantena. Ma magari è proprio questa quarantena che ha pulito l'atmosfera dai gas di scarico delle auto! Torno a concentrarmi sul libro quando sento il segnale di un messaggio sul cellulare.

'E chi è adesso?' Leggo: *'Buongiorno sono Rodica la vicina di casa scusami il disturbo posso chiamare due minuti?'*

E' la signora rumena che abita con la famiglia sull'altro lato del caseggiato. E' una persona educata, gentile e molto riservata per cui se telefona ci sarà una ragione valida. Chiamo subito io.

'Buona sera Rodica, cosa succede?' *'Niente. E' cosa piccola, però..... mi fa tanto pena..... e non so cosa fare.'* *'Ma di cosa si tratta?'* *'E' solo che... è cosa piccola, però... nella casa di fronte... dalla finestra si vede che... dentro c'è un piccione nero... poverino, sta morendo... ogni tanto vedo che cerca di uscire... ma non ce la può fare... sta morendo e... non so cosa fare... è cosa piccola, però... per caso hai il numero di telefono del dottore, il proprietario?'*

Tra me e me penso *'Povera bestia... anche lei è finita in quarantena forzata!'* e poi rispondo. *'Aspetta... dovrebbe averlo un mio amico... ora lo chiamo e vediamo cosa si riesce di fare.'* *'Grazie... è cosa piccola, però... se si va... magari un po' d'acqua e un po' di pane... perché sta morendo.'* *'Va bene, ora vediamo cosa si riesce a fare, poi ti faccio sapere.'*

Chiudo e telefono a Sante, l'amico. So che lui conosce il proprietario dell'appartamento. Non risponde. Gli faccio un messaggio, mi richiamerà quando lo vedrà, e mi rimetto a leggere. Dopo una mezz'ora squilla il telefono. E' Sante. Facciamo prima due chiacchiere sulle nostre giornate in questi tempi di quarantena e poi gli racconto della telefonata di Rodica. Non se lo fa dire due volte: il proprietario è suo cognato e lui ha le chiavi per cui provvederà subito. Appena un quarto d'ora e il telefono squilla nuovamente.

E' sempre Sante: *'Sono nell'appartamento ma non trovo nessun piccione.'* *'Aspetta, mi affaccio.'* e vado alla finestra che da sulla stradina che separa le due palazzine. Sante è lì sotto nel vicolo, davanti al portoncino dell'appartamento di fronte. Appena ci sente parlare si affaccia anche Rodica dalla finestra a fianco alla mia e

cominciamo uno scambio a tre. Rodica insiste. *'Ma io l'ho visto... poverino... sta morendo!'* e continua a fornire dettagli... dietro a quale finestra... cosa faceva... Sante certo non vuole contraddirla, però anche lui non ha trovato niente!?!

'Non vi sono neanche piume da nessuna parte e di solito i piccioni ne perdono... quelle piccole. Comunque adesso risalgo e guardo nuovamente.'

Dopo un po' si affaccia alla finestra incriminata. *'Niente. Qui non c'è niente.'* *'Sante? Sotto i mobili? I letti....'* come se lui non ci avesse già guardato. Sante rientra, guarda e riguarda ma niente. Niente piccione, niente piume, niente di niente!!

'E poi.... da dove sarebbe potuto entrare? - dice - Le finestre sono tutte chiuse e, ultimamente, non è venuto nessuno.'

Certo è strano. Nessuno lo dice ma se Rodica afferma di aver visto, più di una volta, un piccione nero non se lo è certo sognato, però è anche vero che il piccione non si trova!! Sante rientra per l'ennesima volta e cerca ancora.... e ancora... e ancora niente! Non la minima traccia di piccioni o chicchessia.

Ancora un po' e ci lasciamo. Sconfitti abbandoniamo le ricerche senza neanche essere riusciti a trovare una minima spiegazione a quello che ormai resterà un mistero. Torno al mio libro, lo apro ma non leggo, ripensando a quanto appena successo. Cinque minuti? Forse meno e squilla nuovamente il telefono. E' ancora Rodica che con voce emozionata mi dice: *'Vuoi vedere il piccione? L'ha trovato!! Affacciati!'* Corro, mi affaccio e vedo Sante alla finestra con sguardo trionfante e un sorriso a tutta faccia. Si era incaponito in un'ennesima ultimissima ricerca e adesso mostra orgoglioso un bel rondone tra le mani. *'Hai visto era un rondone!! Era fuori da questa stanza... sul ballatoio... nascosto sotto la pedaliera di una vecchia Singer... per forza che non lo trovavo... e ho anche capito da dove è entrato... nella stanza a fianco c'è un camino. E' l'unico collegamento possibile con l'esterno'* Ecco finalmente spiegato il mistero!! *'E adesso che facciamo? Lo libero?'* *'Si... dai... lascialo. Non sembra poi così debole. Vedrai che vola.'*

Sante slancia le braccia in avanti e apre le mani. E' un lampo. Il rondone perde subito quota, come se stesse cadendo, poi immediatamente spiega le sue splendide ali, prende velocità in un baleno e risale verso l'alto, scomparendo dietro l'angolo della casa, con l'eleganza tipica di questi splendidi animali.

La nostra piccola avventura si è conclusa felicemente. Ci guardiamo soddisfatti di essere riusciti ad aiutare qualcuno. Ci salutiamo e torniamo alle nostre cose ognuno con il cuore un po' più leggero.

E come dice Rodica *'E' cosa piccola, però..... E' STATO BELLO!!!'*



PAROLA D'ORDINE: AUTOSUFFICIENZA

di Giuseppe Celenza

Quello che segue è il frutto, un po' ampliato, dei racconti che ci faceva la zia Ines di Falco Del Bene quando per anni, insieme a Carmine Benedetti, alla fine delle escursioni che facevamo nella zona di Palena, passavamo da lei per farle un po' di compagnia, salutarla e (soprattutto) mangiare i suoi gnocchi al ragù di castrato, bere il suo vino un po' acetello, gustare i suoi tarallucci e i suoi rosoli ...

Numerosi sono i borghi ormai abbandonati inseriti, o nelle immediate vicinanze, dei Parchi Nazionali Abruzzesi.

In queste aree gli insediamenti antropici avevano la caratteristica del "borgo sparso".

L'epicentro era costituito dalla chiesa che, spesso, oltre alla canonica prevedeva anche i locali adibiti a scuola. Le case erano isolate, talvolta piazzate sui versanti opposti della montagna.

Io ero fortunata, ricorda Lorenza, perché per andare a scuola avevo solo mezz'ora di cammino da fare, mentre alcuni compagni di classe abitavano a più di due ore dalla scuola. Il percorso era così tortuoso e faticoso che, quando nevicava, non provavano nemmeno a uscire di casa. Le abitazioni ospitavano famiglie allargate ed erano concepite per essere autosufficienti.

Falcantonio, oggi vispo novantenne, è stato uno degli ultimi a lasciare la montagna e il podere dove è nato.

"La mia infanzia è passata a Capo di fiume, nella parrocchia di Pietralucente. Oltre alla mia famiglia, cinque persone, nel podere vivevano anche le famiglie dei due fratelli di mio padre: una era composta di cinque persone, l'altra di sette. In tutto, a vivere nella stessa casa eravamo in 17. Ricordo le lunghe serate invernali rischiarate dai "ticchie", grossi ciocchi di faggio che ardevano nel focolare fino a consumarsi completamente. La vita non solo era dura, talvolta era estrema. I pochi appezzamenti coltivabili dovevano essere strappati a una montagna sassosa e scoscesa. Si lavorava la terra in piccoli

appezzamenti: grano, granturco, lenticchie, patate... D'inverno mio padre tagliava un po' di legna da vendere per pagare le tasse. E poi c'era da accudire una ottantina di pecore, dieci capre e una quindicina di vacche. L'autosufficienza era la parola d'ordine. Ogni anno macellavamo un paio di maiali, sufficienti per riempire la dispensa. Per il latte c'erano le pecore e le capre. Per il vino avevamo una piccola vigna, da cui ottenevamo un vino dolce, perché era usanza raccogliere l'uva quando era già troppo matura. In casa c'era un solo portafoglio, utilizzato per tutte e tre le famiglie. Serviva per andare al mercato, giù a valle. Succedeva due o tre volte all'anno e si comprava un bottiglione d'olio e un po' di sale. Poca roba, perché avevamo tutto in casa".

La "civiltà appenninica" in cui è cresciuto Falcantonio era fatta di cultura contadina, sapienza e, soprattutto, ingegno acuto. Spesso si abbinava al geniale riciclo del materiale originariamente destinato ad altro fine, proprio come oggi avviene nelle periferie delle metropoli del Sud del mondo. La conferma arriva, per esempio, dagli scarponi utilizzati per pulire le castagne, frutto che ha salvato la vita alla gente della montagna, perché a differenza del Sud del mondo, ha impedito il diffondersi di malattie come la pellagra. In mezzo ai castagneti, o nelle zone limitrofe, venivano realizzate piccole costruzioni in pietra a due piani utilizzate per l'essiccazione delle castagne. Al piano terra si bruciavano lentamente fascine o altra legna di scarto; il calore e il fumo essiccavano le castagne stese sul pavimento fessurato del piano di sopra. Al termine di questa operazione, i contadini si mettevano ai piedi dei bizzarri scarponi, dotati di un fondo di legno dentellato e borchiato con cui pestavano le castagne per "mondarle" con minor tempo rispetto al solo lavoro manuale.

Pur vivendo in casolari isolati, c'era una forte rete di solidarietà. Per comunicare da casa a casa venivano utilizzate delle lenzuola, ste-

se ad arte. Quando una donna gravida mostrava delle difficoltà a far nascere il proprio bambino, veniva trasportata a valle su una barella imbracciata da tutti gli uomini disponibili. I momenti di socialità erano scarsi e scarni, ma c'erano. Sostanzialmente legati al tempo trascorso al mulino, per ricavare le farine dai prodotti della terra, a quello dedicato alle funzioni religiose e a quello degli usi e delle tradizioni.

"... La domenica si andava alla messa... poi per gli uomini, nel pomeriggio e fino a sera, c'era un po' di osteria con qualche bicchiere di vino e le partite a carte. C'erano le feste: quella del Santo Patrono a Pietralucente, quella delle graticce, quelle dei pochi matrimoni, quelle legate al Natale e alla Pasqua, alla trebbiatura, alla fine dell'estate e dell'inverno ... c'erano almeno tre o quattro feste solenni a cui partecipavano tutti. Dai casolari vicini venivano da noi e noi andavamo da loro. C'era quello che faceva dei giochi, qualche anziano raccontava delle storie o qualche fatterello per far ridere. C'era uno, dei casolari di Pietramotticce, che suonava la fisarmonica a orecchio, si chiamava Luigi... Lo mettevano sopra una cassapanca, lui batteva i piedi a tempo e suonava. Come più batteva i piedi, più era convinto di suonare meglio. Bin e bum, bum e bam ... si andava lì, si ballava, ci si riempiva di polvere ed era l'occasione per conoscere qualche ragazza ..."

L'abbandono è iniziato negli anni Sessanta con le sirene del benessere. Alcuni lasciarono la montagna per andare a coltivare la terra nel piano, dove la fatica è minore. Qualcuno, addirittura, lasciò la terra per sempre, andando a fare l'operaio nei cantieri della ricostruzione dopo la guerra o dentro le prime polverose fabbriche. In montagna per qualche tempo rimasero solo le donne, i bambini e i vecchi. Poi se ne andarono anche loro. Fu una fuga improvvisa, nemmeno mai immaginata o pensata solo qualche lustro prima.





Una famiglia manda il figlio a Bologna all'Università ed ecco cosa succede quando, dopo quindici anni, si ripresenta a casa.

Carminucce Trizzicarelle iere nu cuor cuntent, abbassa a Langrealle cultivueve pummadere, cichere e finucch, insomma faceve l'urtuluene.

Eri cchiù di decianne cavè mannate lu feje Feleppe a Bologne pe farle 'ngignir e diciave semble:

"Naddreanne lu feje me toie la laura!"

Dope de quinnic'anne di stidie a Bologne, Feleppe prumatte:

"A Maggie areving 'nghe la laure sottobraccie!"

"Ne ddi le buciei, pette 'nge crede cchii a ssu benedette ngignirè", iaresponneve la mamme, traminde purtave na vracciate de vrucche de rape sotto a lu vracce.

A le vende de Maggie, puntuale lu mmase, Filippe sarepresende a la chese 'nghe na belle frastire mbrufummete, sfarzase e tutte sciantanze.

Carminucce, lu puetre, ca sa magnete la fojie, facenne l'ingheine, fa nu puatte.

Laura (la fidanzata del figlio) arriccie le frece e addummanne:

"Filippo! Ostrega! Questo odore che sento, cos'è?"

Carminucce Trizzicarelle, sbuttatte aresponne, *"jè nu profumo che 'ngoste niente, se sende pure nghe le racchie, se trove a mondeballe pell'orte. A Lu Vuaste le chiameme suspeire di pasteffaciule accruoiie".*

SEGNALETICA CAI: UNA BREVE STORIA

di Marco Maccarone

PRIMA PARTE

Il numero di iscritti al Club Alpino Italiano è in questi anni in continua crescita. Nel 2019 si registrano ben 327.391 iscritti, con un incremento di 5.369 nuovi soci rispetto al 2018. Maggiore presenza in montagna richiede dunque una più razionale organizzazione della rete sentieristica nazionale allo scopo di rendere più semplice e sicura tale frequentazione. Ma quando ha avuto inizio la segnalazione dei sentieri come la conosciamo oggi?

L'inizio della segnalazione degli itinerari si può datare intorno al 1880-1890, quando frequentare i sentieri non era più soltanto una necessità della popolazione rurale di "montagna" ma un'attività legata alla maggiore disponibilità di tempo libero.

Intorno agli ultimi decenni del 1800 troviamo le prime pennellate di colore rosso, ad opera di alcune persone, prevalentemente iscritte al Club Alpino Italiano (foto 1).

In quegli anni si costituisce in Lombardia la Federazione Prealpina che aveva il suo centro operativo a Milano e nella zona di Lecco. Essa si organizzò specificatamente per le segnalazioni dei sentieri in montagna e nel 1906 costituì una commissione denominata "Consorzio per le segnalazioni in montagna", con sede presso il Touring Club Italiano (foto 2). Il sistema di segnalazione prevedeva un insieme di 23 simboli, quasi tutti dalle forme geometriche, che venivano apposti con vernice rossa. (foto 3)

Questa organizzazione cessò di esistere allo scoppio della prima guerra mondiale. Subito dopo la guerra fu necessaria una riorganizzazione e nel 1923 venne fondata a Torino la CAEN (Confederazione Alpinistica Escursionistica Nazionale) che raccoglieva l'eredità della Federazione Prealpina, che nel 1927 si trasformò in FIE (Federazione Italiana Escursionismo) che ancora esiste. In quegli anni il CAI aveva come scopo primario quello dello studio, la scoperta e la ascesa delle montagne, lasciando il compito della tracciatura dei sentieri più alla volontà dei propri iscritti che a specifiche direttive delle Sezioni.

Una menzione a parte merita la S.A.T. (Società degli Alpinisti Tridentini) fondata a Madonna di Campiglio nel 1872 e diventata poi



FOTO 1



FOTO 2

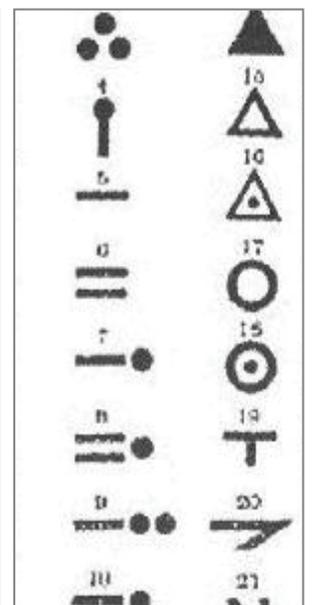


FOTO 3

Sezione del CAI nel 1920. La SAT fu la prima società che in maniera organizzata rivolse le sue attenzioni alla sentieristica (foto 4).

Nel 1876 restaurò un sentiero ed un ricovero per gli alpinisti al Madron (Gruppo dell'Adamello). Segnò molti sentieri in Trentino e, nel 1933 si fece promotrice del primo piano regolatore dei sentieri e segnava che copriva, nel 1946, tutto il territorio della provincia di Trento.

Nel 1950 a Maresca (PT), alcuni anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, le Sezioni CAI dell'Emilia-Romagna e della Toscana si riunirono per dar vita ad una normativa intersezionale per una segnaletica unica che si basava su una bandierina rossa/bianca/rossa con al centro del campo bianco un numero apposto con vernice nera ad indicare l'itinerario. (foto 5) Questa indicazione fu adottata anche da altre sezioni.

Negli stessi anni anche altre sezioni sentirono l'esigenza di organizzarsi per segnare sentieri. La Sezione CAI-UGET di Torino fu molto attiva su un vasto arco di territorio che andava dal Monviso al Gran Paradiso, alla Valle dell'Orco a seguito della costituzione nel 1951 della "Commissione per i sentieri della provincia di Torino".

Il 30 aprile del 1989, l'Assemblea dei delegati di Gardone (BS) approva all'unanimità la costituzione della Commissione Centrale per l'Escursionismo (CCE), sancita ufficialmente dal Consiglio Centrale riunito a Milano il 12 gennaio 1991. Questa commissione andava ad affiancare le altre commissioni esistenti già da tempo come la C.C. di Alpinismo, la C.C. di Sci Alpinismo, ecc. Nell'ambito di altri convegni vennero istituite le commissioni regionali e interregionali. Di lì a breve arrivarono notevoli risultati e nel 1994 la Commissione di Escursionismo LPV (Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta) pubblicò il manuale "La segnaletica dei sentieri" che si basava sulle norme fissate dal "Trattato di Maresca": bandierina rossa/bianca/rossa con numero indicante l'itinerario e segnale di continuità del sentiero con riga bianca/rossa (foto 6).

-continua-



FOTO 4



FOTO 6



FOTO 5

I RIFUGI DI MONTE AMARO

di Emanuele Gallo

Pochi sanno che la vetta di Monte Amaro è proprietà privata. Nel 1880, infatti, sul catasto del Regno delle Due Sicilie, era descritta come "pascolo o incolto produttivo" di proprietà del Barone Giuseppe Andrea Angeloni di Roccaraso, primo presidente del CAI di Sulmona. Questi, nel 1890, la donò al CAI di Roma, che vi costruì il rifugio Vittorio Emanuele II. Nel 1937 rifugio e terreno furono ceduti al CAI di Chieti.

L'idea di costruire un rifugio sulla Majella nacque, nel 1888, dalla collaborazione tra la Sezione romana del CAI e quella di Chieti. Il 29 giugno del 1889 fu effettuato il sopralluogo sulla vetta di Monte Amaro e, verificata la fattibilità dell'opera, nell'inverno di quell'anno furono incaricati alcuni operai di Sulmona dell'esecuzione dei lavori del rifugio. Nel 1890, le Sezioni CAI di Roma e Chieti stipularono un accordo per la costruzione e venne così realizzato il rifugio "Vittorio Emanuele II", inaugurato il 14 luglio. Il rifugio, realizzato in pietra a secco, disponeva di due camere: una aperta al pubblico e l'altra, rivestita con tavole di abete, chiusa a chiave. Poteva ospitare 10 persone ed era dotato di stufa a legna. La copertura in legname e lamiera di ferro zincato aveva una superficie di 50 mq. Nota interessante: anche il Comune di Sulmona partecipò con £ 200 alla costruzione e £ 150 per le spese di inaugurazione. Nel corso degli anni venne saccheggiato delle suppellettili e subì vari atti vandalici con la conseguenza di essere abbandonato. Un particolare curioso: alcuni responsabili vennero individuati e condannati ad un mese di carcere e al pagamento delle spese (giugno 1926). Durante la ritirata del 1944 venne bombardato e completamente distrutto da un'incursione dell'aviazione tedesca. La Majella rimase così senza rifugio.

Passarono vent'anni prima che, nel 1964, il CAI di Sulmona, deci-



Monte Amaro (Majella) m. 2795





desse di costruire un bivacco prefabbricato in lamiera sulla vetta del Monte Amaro, sotto l'impulso dell'allora Presidente Alfonso Pelino, ideatore e finanziatore in parte dell'attività. Ottenute le autorizzazioni sull'uso del suolo dal CAI Chieti, iniziarono le operazioni per la costruzione. Effettuate in marzo le prove di montaggio nel cortile del Comune di Sulmona, il 9 settembre il materiale venne trasportato a Passo San Leonardo e il 10 il tutto trasferito sul Monte Amaro, grazie all'ausilio di tre elicotteri del 31° Stormo (trasportati 65 quintali di materiale in 16 rotazioni). La struttura, montata in 3 giorni lavorativi da 12 Soci del CAI Sulmona nell'area dove era stato costruito il Rifugio Vittorio Emanuele II, aveva una superficie di 16 mq, due finestre, pavimentazione in legno e disponeva di 10 posti letto. Il 10 luglio 1966 il Bivacco venne inaugurato e intitolato a Falco Maiorano, benemerito dell'alpinismo e uno dei fondatori del CAI di Sulmona. Malauguratamente una tremenda tempesta lo distrusse completamente la notte del 31 dicembre 1974.



Nel 1976 il CAI Sulmona redasse un nuovo progetto per un rifugio in muratura, ma l'eccessivo peso dei materiali (65 tonnellate) rese irrealizzabile questa ipotesi.

Tre anni dopo, nel 1979, due soci sulmonesi, L. Le Donne e L. Mininni, presentarono un nuovo progetto che prevedeva la costruzione del bivacco con struttura geodetica. Nel 1981 iniziarono i lavori per la preparazione dell'area dove sarebbe sorto il nuovo bivacco, proprio davanti ai resti del Bivacco Maiorano. Il 21 luglio gli elicotteri della Scuola Volo Elicotteri di Frosinone trasportarono il materiale su Monte Amaro. Per l'assemblaggio dei 105 pannelli triangolari furono necessari ben tre giorni di lavoro mentre le opere di completamento (coibentazione, pavimentazione, tavolacci) furono eseguite durante l'estate successiva. Ha un perimetro di 18 metri, una superficie di 28 mq. e dispone di 10 posti letto.



Il bivacco fu inaugurato il 18 Luglio 1982, in occasione XXV Raduno Interregionale e V Raduno Nazionale Giovanile del CAI, ed intitolato a Cesare Mario Pelino, morto nel 1973, uno dei fondatori del CAI di Sulmona nel 1922 nonché tra i principali animatori delle attività alpinistiche e sezionali in quegli anni. Fu quasi interamente finanziato da Alfonso Pelino, figlio di Cesare Mario e allora Presidente della Sezione CAI di Sulmona, carica che ricoprì per oltre 40 anni, e dalla sua famiglia.

Nel corso degli anni, il Bivacco ha purtroppo subito numerosi atti vandalici. Famoso quello del settembre 2017, ove la struttura venne trovata invasa dall'immondizia e con le pareti indecentemente imbrattate. Precedentemente, nell'agosto 2010 era stato eseguito un massiccio intervento di manutenzione straordinaria, a spese del CAI Sulmona e con il contributo della Commissione Rifugi ed Opere Alpine del CAI Centrale.

Purtroppo le disavventure del Bivacco Pelino sembrano intermina-



bili. Infatti anche ai nostri giorni, non c'è volta in cui, saliti alla cima di Monte Amaro, non si è costretti a leggere una qualche nuova "epigrafe commemorativa" sulle pareti interne del Bivacco e trovare, dentro e fuori la cupola, immondizia abbandonata, che regolarmente portiamo a valle.

E' triste dover constatare che la cima di una montagna così bella, che racconta una storia tanto movimentata e vissuta, debba continuare a subire gli affronti sconsiderati di personaggi che certo non possono definirsi amanti della montagna e della natura.

N.d.R.: nella foto a corredo dell'articolo che mostra un gruppo di ragazzi davanti al rifugio Maiorano nell'estate del 1967, fanno bella mostra di loro i nostri amici Pino Celenza e Paolo De Stefanis. Vediamo chi li riconosce!!!



Riceviamo questa lettera dell'amica Carla Natale in ricordo del fratello Gino. La portiamo a conoscenza di tutti voi considerando il sentimento e l'affetto che la ispirano e che ci fa sentire il carissimo Gino ancora tra di noi.

La Redazione di Tracce

GRAZIE

di Carla Natale

Ringrazio tanto tutti coloro che spontaneamente e con affetto hanno voluto dedicare a mio fratello Gino il ricordo di un'escursione in montagna fatta insieme.

Bicicletta e Montagna erano le sue passioni e le praticava con gioia e soddisfazione. Faceva delle uscite in solitaria da Gissi fino alle montagne di Castiglione M.M., Carunchio, ecc., oppure si incontrava il sabato con Alfredo per poi partire contenti ed entusiasti come due bambini. Una passione questa ereditata da nostro padre, ciclista amatoriale della storia dello sport casalese degli anni cinquanta, il quale quando nel 1955 arrivò il suo primogenito, mio fratello, non esitò a chiamarlo GINO (come il grande Bartali, cosiddetto "uomo buono"). Da sorella pigra mi chiedevo quale soddisfazione potevano mai dare le "scarpinate" in montagna oppure il rifugiarsi nei bivacchi dopo una giornata di cammino nella tempesta di neve.

Grazie al suo sapermi far avvicinare, con discrezione, a conoscere cose nuove, cominciai a portarmi in montagna, scegliendo percorsi facili (per lui!). Per me era sempre abbastanza dura ma, da testarda quale sono, non mi arrendevo e anche se in alcuni momenti procedevo con gran fatica e con la preoccupazione di rallentare il suo passo, lui mi aspettava, accertandosi che non mi trovassi in difficoltà, mi incoraggiava sempre con la sua proverbiale calma, mi rassicurava dicendomi che eravamo quasi arrivati mentre magari mancava ancora molto! Raggiunta la meta cominciavo anch'io ad apprezzare la soddisfazione dell'impresa e di come la fatica era ben ripagata. Da persona attenta e precisa cominciai anche ad attrezzarmi, così i suoi regali erano orientati sempre più su indumenti ed accessori tecnici, dalle scarpe da trekking allo zaino etc. scelti sempre con grande cura ed attenzione ai materiali ed alle fattezze, come faceva con tutto ciò che acquistava. Ricordo in particolar modo un Natale di tanti anni fa in occasione del quale mi regalò le ciaspole grazie alle quali qualche mese dopo, in febbraio, ho potuto concedermi la mia prima ciaspolata in compagnia sua, di Cinzia (non erano ancora sposati), di Gabo, di Domenico e del grande Maurizio, i futuri testimoni di nozze! Ha saputo stupirmi molto anche alcuni anni fa quando per dare rilevanza ad un compleanno "importante" mi vidi consegnare da lui e Cinzia un biglietto di auguri contenente come regalo un bonifico per la gita sociale del CAI alla quale già sapeva che avrei partecipato. Sapeva cogliere ogni mio desiderio e lo realizzava senza parlare, senza clamore ma sempre con tanta discrezione ed affetto; amava la famiglia era sempre pronto e disponibile e anche quando gli parlavo di qualche difficoltà o problema da risolvere ma lo rassicuravo di poter fare benissimo da sola, lui puntualmente arrivava lo stesso, sempre presente per condividere momenti difficili ma anche piccole gioie come il ritiro della mia macchina nuova dal concessionario. Si preoccupava per tutti, soprattutto per i più deboli ed indifesi e si rendeva disponibile per qualsiasi necessità. Sapeva essere amico dei miei amici e con gioia partecipava e condivideva le nostre rimpatriate, aveva sempre qualcosa di buono e ricercato da offrire e far degustare.

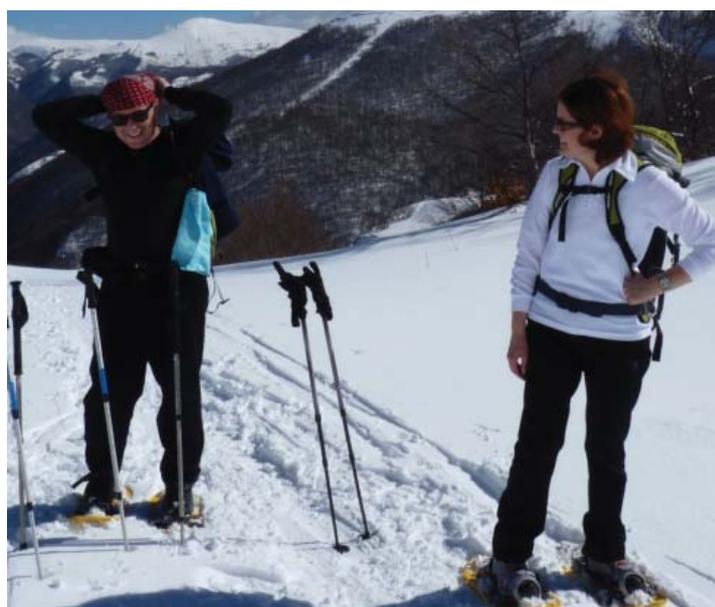
Apprezzava tutto della vita, dalle bellezze della natura che osservava a volte con stupore, alle serate con gli amici per ascoltare della bella musica dal vivo curando nei particolari anche il menù. Sapeva gioire anche delle piccole cose, a volte mostrava con piacere i suoi acquisti spiegando il perché di quella scelta evidenziandone i pregi e le qualità, il tutto scelto sempre con gusto, raffinatezza e soprattutto conoscenza approfondita del prodotto, niente era lasciato al caso, nessuna scelta era fatta in fretta e con noncuranza.

Era molto legato al suo paese natio e alla sua famiglia e nonostante, per gli studi prima e per il lavoro dopo, avesse vissuto altrove, tornava spesso, conosceva e dialogava volentieri con tutti.

Telefonava tutti i giorni, anche più volte, spesso lo vedevamo arri-

vare a casa anche dopo il lavoro, gli piaceva chiacchierare con la madre, i loro discorsi spaziavano dalla cucina, alle ultime notizie del giorno sia nazionali che paesane. Ora purtroppo né il telefono né il campanello della porta ci annuncerà più il suo arrivo!!! Niente sarà più come prima, un'infinita tristezza e immenso dolore accompagnano tutte le mie giornate. E' stato per me molto più di un semplice fratello maggiore. Sono stata per lui la sorellina da coccolare come una bambola da piccolissima, l'adolescente con un caratterino non facile da sopportare, ma mai uno screzio fra noi, mai una parola di troppo. Mi portava sempre volentieri con lui al mare così da diventare la "sorella minore" anche dei suoi amici (quante giocate a "racchettoni" in spiaggia con quei ragazzi!). L'adulta con la quale scambiare opinioni, alla quale dare lezioni di economia ma soprattutto nozioni di vita. E' stato un vero maestro per me in quanto anche se immensamente modesto aveva un enorme bagaglio culturale che alimentava continuamente leggendo e studiando per soddisfare la sua immensa voglia di sapere e di conoscere.

E' rimasto un grandissimo ed incolmabile VUOTO nella mia vita, i ricordi... tutti bellissimi, tanti insegnamenti e soprattutto una sorella CINZIA. Se Gino Bartali è stato "l'uomo buono" ...Gino Natale per me è stato e sarà sempre l'insostituibile, unico, amatissimo fratello SPECIALE...



TRACCE

da un'idea di: Leontina D'Orazio

capo redattore: Gabriele Bonifacio

redazione: Francesco Paolo Canci, Luigi Cinquina, Gianni Colonna, Emanuele Gallo.

Se hai una storia da raccontare o una foto da pubblicare, se conosci un itinerario, un paese, una barzelletta, una ricetta, una filastrocca o un proverbio o hai una qualunque cosa da dire, scrivi a: redazione@tracce2008@libero.it